

I racconti delle Sindromi

1. I corvi- (Sindrome di Stendhal)

Un grande amore, era un grande amore. Che altro poteva dire di più? Apriva con studiata meraviglia le caramelle alla Melissa e Limone, come se le vedesse solo ora per la prima volta; leggeva gli ingredienti uno a uno, controllando che non ci fosse zucchero.

Ma proprio a lui, che conosceva tutti i trucchi che il Tempo gioca in quel giro di Tango lento e passionale?

Lasciamo perdere, si diceva, basta pensarci. Sì, però. Quando ti capita, quell'intesa?

Come posso spiegarti, se non l'hai provata. Come dare a te la misura-del-fremito che mi percorreva? Quando affoghi per una risata e gli occhi lacrimano? Questo cielo, vien giù, non lo tiene più nessuno. Ma non devo distrarmi, devo stare concentrato. Sono sicuro che passerà di qui, lo so, lo sento. Quella residua complicità, ah, Mon Dieu, la mia Provence, l'avessi portata lì, solo una volta, ce l'avrei fatta. Blu nel blu, l'avrei piantata tra i campi di Lavanda, l'avrei nascosta tra gli scogli di Le Levandou, sotto la statua dell'Ondina, a guardare nascosti il porto. Certo, lo so, lo so: mi dava appuntamenti e poi non si presentava per mesi. Si negava, si nascondeva. Sempre da fare, qualcosa da andare. Oh, che peccato, oggi lo star male.

Ma io no, io lì, resistente, calmo. Sii dolce, mi dicevo, sii paziente, ma sapevo cosa mi attendeva.

Per quante esperienze tu possa aver avuto prima, dovevi scordarle.

Per tutte le esistenze usate e consumate quando ancora, camminando, toccavi terra e un tacco seguiva l'altro conoscendo, a memoria, cosa ci sarebbe stato prima, cosa dopo.

Lei, ti entrava dagli occhi. In qualunque modo, sarebbe andata questa volta, l'avrebbe avuta. Lui solo. Per sempre, ovunque, contemporaneamente al desiderio sorto. Per questo, adesso era lì. Poco. Solo qualche minuto, e tutto si sarebbe concluso.

Era la sua prima volta, è vero, ma la macchina la sapeva guidare bene, la fuga sarebbe stata precisa, le strade verso la sua Provenza, le sapeva a memoria. In pieno giorno, finalmente, davanti al prestigioso museo, avrebbe avuto solo per lui quella Tela, col cielo stellato di Arles, e gli azzurri da cieli impiccati che lo facevano svenire, insieme all'oro del granturco, al nero effetto mosso dei corvi di Arles. Sette anni per una pennellata, e finalmente sarebbe stata sua. Nessuno gli avrebbe più negato le visite, né il possesso: sarebbero stati soli lui e la Tela. Per sempre.

2. L'isola. (La sindrome di Stoccolma)

Era una piccola casa con sole due stanze, ma con un giardino a terrazza sotto piccoli alberelli di macchia mediterranea.

Salivi la scalinata, camminando dal piccolo porto e, prima di vedere un ristretto spazio adibito a campeggio, vedevi la casa di Therese. Aveva sempre un vestito intero, d'estate. Leggero, stile anni 50, stretto in vita e un po' largo sotto. Anche le sue pettinature erano un po' antiche, con quella molletta nei capelli crespi. Sembrava quelle giovani donne che a Napoli o Parigi aveva accolto l'esercito americano, per la Liberazione.

Il rumore delle cicale era il sottofondo continuo e l'odore forte delle ginestre e del rosmarino avvolgeva i fianchi dell'isola. Il suo ambiente naturale si era preservato grazie all'occupazione militare dei tre quarti dell'isola, tuttora inaccessibile.

Nella parte restante radi turisti, a quell'epoca, 1980, e non c'era nemmeno ancora la luce. Per qualche ora sopperivano dei generatori, ma poi tutti dovevano arrangiarsi.

Therese, una volta alla settimana, al giovedì, riceveva la posta dal Continente. Il postino sapeva di questo appuntamento, e si divertiva a vederla soffrire: - Therese, oggi il battello non è arrivato, niente posta!- oppure - Therese, oggi il tuo bello, non ti ha scritto, si è dimenticato di te-.

Therese, che non era più una ragazzina, aveva 37 anni, anche se non si era mai sposata né aveva mai avuto figli, sapeva della crudeltà del mondo, e di come si divertono a vederti soffrire, se non possono godere di un qualche privilegio. E dunque lei si limitava a stringere le labbra, in un filo sottile sottile. E aspettava, la prossima lettera.

Intanto, durante la settimana, dopo aver fatto qualcuna delle sue ampolle di argilla, scriveva un bigliettino, e lo sigillava dentro, per spedirlo in mare. - Se qualcuno trova questo messaggio, lo consegna all'ospedale della città di ***. All'attenzione del Signor Fabrice Clementi. Ditegli che Therese non ha smesso i coltivare i campi, che la capretta Melisse sta bene e- scriveva con grafia più incerta-che ci sarà sempre un posto a cena per lui.

In questa sua personale, faticosa messaggeria era aiutata dal vecchio Clarin, un uomo che campava di pesci, erbe essiccate che vendeva per gli arrostiti e alici sotto sale. Con la sua barca a motore, Clarin in mezz'ora raggiungeva il Continente e lasciava nell'ufficio del porto, laddove partivano tutti i giorni traghetti per le isole più famose.

In gioventù Clarin era stato in prigione, per un crimine che gli pesava molto sulla coscienza: in un accesso d'ira, dopo aver bevuto e perso il controllo dei propri nervi, aveva strangolato il piccolo collo tenero di Colette, che era stata al servizio della sua famiglia, prima, e poi lo aveva sposato. Da allora, Clarin era profondamente cambiato. Therese lo sapeva, e in cuor suo ne aveva pena. Dunque, Clarin, andrete in città. Dopodomani? Un solo movimento con la testa, di Clarin.

Mi porterete le mie lettere, vero? Così non dovrà aspettare il ritiro del postale, che con l'acqua alta, arriva di rado. Le rughe attorno agli occhi del vecchio si infittivano ogni volta che vedeva quella donna attendere il suo uomo. Tutti sapevano che era stato arrestato durante il tentativo di rubare un famoso quadro. E in più, se ci fosse riuscito, nessuno gliel'avrebbe com-prato. Anche Therese sapeva che non sarebbe mai riuscita a essere desiderata come se fosse l'ultimo quadro del mondo.

Aveva capito di essere prigioniera, in quell'isola.

Ma nessuno, la teneva lì. Aveva capito di essere stata rapita, e viziata dal Tempo del desiderio trascorso lì. Ora, che era diventata invisibile, agli occhi di lui, avrebbe voluto trasformarsi in un quadro, per farsi guardare.

Ogni mattina, sarebbe stata il lieve movimento del corvo, forse intuito, forse inventato. E Fabrice, l'uomo che lei aveva amato, che era partito e che le scriveva da lontano in preda a passioni incontrollabili, Fabrice, sarebbe stato per sempre il suo carceriere, a cui lei era legata, da cui era stata segnata.

- Mio caro Fabrice, in quest'isola che voi conoscete bene, e dove ho trascorso i pochi, veri momenti in cui mi sono sentita viva nella mia vita, tutto procede uguale al Tempo in cui eravate qui.

Solo, ho imparato da voi la libertà dei pesci, e delle correnti, e la necessità degli incontri altrove, dove le tartarughe depongono le uova, e le cicale non smettono di trapuntare l'aria.

Non dimenticatemi: io vi ho preparato nuovi colori con terre di quaggiù. So che avete sempre il mio vaso di lavanda, e ogni mattino lo mettete fuori pensando all'isola.

Sappiate che un po' di quel profumo, mi appartiene-.

3. La voce . (La Sindrome di Asperger)

Nell'isola, esiste una baia. L'unica parte sabbiosa di un'isola altrimenti fatta di scogli aspri e non vinti dal mare. In quel tratto di mare, una palma inclinata promette i Tropici e fornisce l'ombra necessaria a Isidore. Isidore è un ragazzino che si vede spesso correre e apparire ovunque: i suoi capelli biondi, il suo aquilone rosso e la sua voce, quando nessuno lo sente, che canta sempre la stessa canzone: Alouette, gentille alouette, Alouette, je te plumerai. Je te plumerai la tête, Je te... Non parla mai molto, con nessuno, Isidore. Gli piace solo ascoltare le storie che racconta il nonno Clarin, di quando combatteva nella guerra di Spagna, contro l'invasore franchista. Il nonno che diventa alto, come una Torre Saracena, quando canta per lui, con voce tonante, le canzoni della tradizione spagnola: Los cuatro generales, Los cuatro generales, Los cuatro generales; Mamita mía! Que se han alzado, Que se... E così Isidore ha scoperto un'amica importante: la sua voce quando

canta, quando parla ad alta voce, quando imita il verso insistente del gabbiano. Una voce che rifiuta di cedere le tonalità bianche dell'infanzia per cedere, piano piano, a quelle brunite dell'adolescenza. Isidore, non ha mai conosciuto sua madre, esistita e de-scritta solo nei racconti del nonno Clarin: di quando lei faceva la modella per un pittore bravissimo che girava per i cieli delle Fiandre in cerca del volo dei corvi, dell'oro del grano e della sinfonia degli azzurri tra cieli, albe e mari. Dicevano che si era mozzato un orecchio per mettere a tacere la voce della sua follia. Ma il nonno Clarin glielo aveva detto, un giorno, guardando il mare. Isidore, nessuno può rinunciare a cercare il suono esatto della propria voce. Non basta cantare, Isidore, bisogna cercare il sogno che si aggrappa a quella nascita. Il ragazzo lo guardava interdetto, cosa voleva dire, il nonno, lui la sua voce la sentiva, giorno e notte, anche quando taceva. La sua voce era l'aquilone che chiedeva vento. Isidore, la voce libera, dà fastidio. Imparalo. Devi nascondere questo dono, fino a che non sei forte abbastanza per difenderla. Perché il giorno che non la sentirai più, sarai perduto. Sulla scogliera, in posti dove sola capra del nonno Clarin riusciva ad arrivare, Isidore guardava le uova di gabbiano, e aspettava che si schiudessero, per le promesse di nuovi voli.

-Il mondo senza mamma, diceva il ragazzo alla capretta, è un mondo che ti manca, un orlo senza confine, un bicchiere senza latte. Io sono la tua mamma, e non ti abbandonerò mai. Negli occhi di Isidore, il segreto dell'Isola, la riconoscenza della capretta, il mare che avanza e si ritira: mentre lui guarda alzarsi piano l'aquilone rosso, oltre la testa di Ondine, la statua che sorveglia l'Isola.

4.L'equivoco (La sindrome dell'X fragile)

Dalla stanza della sua prigione si vedeva in lontananza un cielo.

Fabrice, sapeva che sotto quel cielo c'era un parco.

E usava la fantasia per immaginare di camminare su quel prato verde assetato di sole vero. E cercava di ricostruirsi, nella testa, qualcuno dei giorni passati in compagnia di Therese.

Di quando lui, da Parigi, le mandava foto dei vestiti per lei, per far vedere che la pensava, che se anche non li compravano per mancanza di soldi, quei vestiti appartenevano a loro, perché li avevano scelti. O di quando, all'Isola, seduti vicini sul promontorio da cui si vedeva la costa illuminata dai fuochi del 14 Luglio. Si scambiavano parole al buio, fingendo di essersi appena conosciuti, per continuare il momento magico di quando vuoi sapere tutto dell'altro, ora, adesso.

- Posso sapere come vi chiamate?

- No, è meglio non addossare colpe, a chi poi ci lascerà

- Temete gli abbandoni?

- Non pensate a questo, adesso. Ditemi, sentite anche voi lo spazio nel buio, quella frattura delle cose spiegate, e l'adesso, istupidito nel fissarvi negli occhi?

- A me manca già, la vostra bocca. Non sapevo potesse la-sciare rimpianti

- Sì, il tempo passato senza conoscervi

- Forse era necessario!

- Ma adesso lasciatevi abbracciare, testimoni solo qualche gufo nel silenzio interrotto dai rospi.

- vi prego fate piano, o stringetemi che io non abbia più fiato.

Uno a uno i momenti passati sgranavano il rosario dei ricordi nella mente di Fabrice, quando la vita apparteneva a una donna, la donna dell'Isola. Prima che fosse colpito dalla malattia che cancella i ricordi e prende forma di una mano che disegna, che tenta di ricostruire dall'inizio un quadro che aveva visto più volte: I mangiatori di patate.

Fabrice aspettava che la cella prendesse luce dalle lampade, per far vivere lo sfumato cancellato a gomma.

Ma, lo sapeva: lui non sapeva né disegnare, né dipingere.

Poteva solo accontentarsi di guardare. O usare le parole, per dare forma e volume e vita a quei corpi. E la sua testa andava alle corse nell'isola con Kira, la cagna che aveva portato dai Pirenei,

Kira, che abbaia a tutte le divise, compresa la tonaca del prete, e lui doveva scusarsi. Gli occhi rossi come braci ardenti dietro il cancello di quell'ultima gabbia, quando la trovarono randagia dopo che qualcuno l'aveva picchiata e rubata. Stava, Fabrice, immobile. Quasi trattenendo il respiro. E gli sembrava, assurdamente, di sentire le cicale frinire col buio che avanzava, anche lì, a mille km dall'isola.

La sera avanzava anche nell' Isola, nella casa di Therese, che attendeva il canto del cuculo per mettere su la lampada e rileggersi le cose che aveva scritto. Therese credeva nel potere delle parole, che ti restano addosso, con la una fragranza che dura per ore. Sorrideva, nel buio a pensare ai propositi anarchici di Fabrice, quando le diceva: a me piace regalare qualcosa alle persone, perché li spiazzo. Li vedo in affanno, a pensare a cosa c'è sotto, a pensare a come ricambiare- per sdebitarsi- Invece, diceva, Fabrice, il mio dono è gratuito. È inatteso.

E ha valore solo per chi riesce a capirlo. Per questo regalo i libri che scrivo. Come se fossero legna da ardere, se sai vedere il camino che c'è, pronto ad accendersi, con uno sguardo vero, deciso, prolungato. Come uno che ti sfiori, chiedendoti scusa.

5. Clarin (La sindrome di Tourette)

Clarin, il vecchio, conosceva bene, l'isola.

La percorreva a piedi, zoppicando. Per il ricordo di un'antica malattia, che aveva lasciato dei segni nella gamba. Vedeva il mondo cambiare, a volte velocemente, altre mantenendo una persistenza fastidiosa. Per esempio, il turismo della zona vietata. C'era una zona che loro non frequentavano, a cui si arrivava solo via mare o da un unico porto. Sapeva che il ragazzo avrebbe voluto sapere, guardare, attirato dalla curiosità del divieto. Clarin pensava che il ragazzo poteva decidere cosa fare da maggiorenne: se frequentare quella parte dell'isola, o starne lontano, per non essere cambiato. C'era una cosa, a cui il vecchio pensava, mentre passava i capperi raccolti nel sale grosso, per farli seccare. Mi piacerebbe poter dimostrare, a mio nipote, che qualcosa sfugge al potere dei soldi. Pensava alle automobili del Continente, diventate grossi scarafaggi con dentro una donna bionda alla guida che porta i bambini a scuola.

Pensava a queste donne diventate inseguite di tracce fresche di potere, che cercano mariti con i soldi e vestiti costosi: diventate veloci a rincorrere le occasioni di privilegio.

Clarin, pensava a quando facevano le grigliate con i compagni della fabbrica, a quando l'avevano bloccata per ottenere mezz'ora per il pranzo e pause per pisciare.

Il cielo della fabbrica era caduto in quell'anno, 1980, e Clarin si era trasferito per sempre nell'isola dove aveva qualche parente, cercando di organizzare una cooperativa di pescatori.

In gioventù, Clarin aveva trovato un amore.

Un amore grande, ed era andata a trovarla ogni mese, di là nel Continente. Anche lei, diceva di amarlo, ma più grande era il suo amore per gli Oceani, di cui studiava le correnti, per capire come funzionava l'interamente grande. Lui le portava bocce con la neve e carillon da tavolo, poi la guardava sorridere dicendo. Neh, che è bello? Anche lei diceva di amarlo, ma più grande era il suo interesse per gli insetti, di cui studiava le specie, per capire come funzionava l'interamente piccolo. Quando lui le chiese di avere un figlio, lei disse che non se la sentiva, perché c'erano troppi anni di differenza. Quando lei gli chiese di trasferirsi in Continente, lui disse che non se la sentiva, perché c'erano troppe radici nell'isola. Sulla sommità dell'Isola, c'era un hotel.

Clarin da giovane, vi aveva lavorato come ragazzo addetto alle camere, e sapeva che il turismo della zona vietata agli abitanti dell'Isola si concentrava in pochi posti che lui aveva conosciuto bene, in gioventù. C'era un porto, piccolo, in cui arrivavano due volte al giorno, al mattino e a mezzogiorno gruppi di 40 o 70 persone. C'era una strada che portava all'unica piazza, dove c'era un piccolo spaccio per comprare gli alimentari.

C'erano delle trattorie aperte solo d'estate e c'era la statua dell'Ondina, monumento bianco di marmo che sfidava il vento, il mare e la corrosione della salsedine. Sotto le sue forme di balena con

la testa di uccello accadevano fatti che potevano cambiare la vita di tutti. Com'era successo a Fabrice, prima se ne andasse in Continente. Perché Fabrice, aveva abitato a lungo, nella zona proibita, e ne conosceva gli angoli sperduti e le leggende che circolavano, vere o false che fossero. Come quella dell'acquario delle donne, nell'Hotel sulla sommità dell'isola, a una certa ora della sera, mentre i turisti prendevano l'aperitivo, separate da una grossa lastra di vetro, quattro donne nuotavano, completamente nude, mentre uomini e donne osservavano distrattamente questi pesci dai capelli colorati entrare e immergersi nella grande vasca trasparente, la cui parete incombeva sulla testa e sulla faccia di tutti i presenti. Clarin si ricordava anche quando fu cacciato dall'Hotel quel cameriere che cadeva in preda alle convulsioni, perché spaventava i turisti, e che diventò in seguito uno dei suoi migliori amici, Dominique, il raccoglitore di erbe.

6. Dominique(La sindrome di Rett

Il destino di Dominique, era avere una brutta malattia che si manifestava con convulsioni improvvise e inaspettate. La cosa che più temeva, si era avverata: avere una figlia e trasmetterle anche la parte malata, di sé. Quella figlia, non era stata il frutto di una passione. Tra Dominique e la moglie, il rapporto stava già finendo, quando lei rimase incinta, e decise che voleva tenerla. Nacque una bambina lunare, quasi metafisica, che passò il tempo usando un linguaggio suo, incomprensibile ai più. Solo Dominique, la capiva, e teneva spesso agganciato il suo dito mignolo a quello della piccola Marguerite, che a otto anni, ancora viveva nel suo mondo ristretto, come fosse in una giugla irraggiungibile, con le voci degli uccelli stridenti. E un altro essere riusciva a contenere le urla di Marguerite, una cagna, quella che Fabrice aveva lasciato nell'Isola. Prima che fosse catturata e uccisa da qualcuno, la cagna Kira aveva un rapporto speciale con la bambina: si muoveva come un piccolo elefante dai piedi felpati, attorno a lei, e la proteggeva dalle cadute, delimitandole il campo. La bambina si eccitava tirando la coda e gridando di entusiasmo, in quella lingua da pappagallo tropicale. Kira non abbaia, e si lasciava anche tirare la coda, come se sapesse che questo faceva parte del gioco. Dominique, guardava la cagna, e le era grato di giocare con sua figlia, perché sapeva che non ci sarebbero stati bambini amici di sua figlia, di qualcuno che faceva paura, qualcuno che parlava una lingua incomprensibile. Pensò a com'era bizzarra, la vita, Dominique. Dal suo lavoro tra le Alpi svizzere, dove faceva il rilevatore di pollini di Ambrosia, mai avrebbe immaginato di portarsi dietro un fagotto che stava seduta dove la mettevi, che sembrava parlasse agli uccelli in volo continuamente nella sua mente. E anche lui, in fondo, era una persona che era stata licenziata per lo spavento provocato nei clienti di un hotel, quando faceva il cameriere. Solo un uomo l'aveva aiutato in quella circostanza, un vecchio anarchico che era stato nelle Brigate internazionali nella guerra di Spagna.

Adesso, il suo vecchio amico lo vedeva raramente, solo quando tornava all'Isola.

Ma, in una qualche sera, quando si vedevano, sapevano dirsi molte cose, attorno a un bicchiere di grappa fatta in casa, un piccolo fuoco che si accendeva tra di loro, e bastava a scaldare i ricordi.

7. *I riflessi di luce. (Sindrome di Münchhausen)*

Nell'isola, in una casa appartata che dava sul mare, una finestra di notte restava spesso illuminata. Apparteneva a una vedova giunta anni fa dal continente, con la faccia rubiconda, gli occhi solari, e una certa energia nel muoversi. Arrivata dalla Germania, dove aveva perso suo marito, famoso architetto che aveva progettato stadi innovativi in tutto il mondo. Contro il cancro, non ce l'aveva fatta, il marito. Allora la donna aveva abbandonato tutto per dedicarsi all'arte, in tutte le sue forme creative. Un'arte estrema, che non aveva bisogno neanche di pubblico. Solo il senso di Isotte per le venature. Raccoglieva sassi, sassi che avessero aspetti insoliti, e li inseriva in contesti diversi, di legno, di erba, di terracotta. Sino a provocare una visione insolita, di permanenza, e di sparizione. Diceva, Isotte, questa pietra non sparirà, quando io non ci sarà più. Ma adesso, il mio studio è

silenzioso, voglio capire il percorso. Le strade non portano da sole, è richiesta volontà e progetto. Il mio progetto, a chi glielo chiedeva, è la sorpresa quieta, senza strilli di tromba, senza rulli di tamburo. Isotte attuava una specie di teatro di strada, per gli abitanti dell'isola. Portava una struttura di legno, la fissava per terra, e poi invitava a passare le porte della percezione. Qualcuno la prendeva per picchiatella, ma i più la temevano, perché toccandole le mani, sentivano un forte calore irradiarsi verso loro. E in paese si diceva che fosse pranoterapeuta, perché solo imponendo le mani sulle parti doloranti, ne avevano tratto beneficio. In realtà le sue arti magiche consistevano nel dedicare tempo, e attenzione, e affetto verso queste persone che si rivolgevano a lei. Avevano mali da stress, da solitudine e ricevevano un piccolo calice pieno di senso. Ti vedo, diceva Isotte, ti riconosco, e conosco il tuo male. Entrava e usciva, entrava e usciva dalla loro testa, diceva Isotte. Vedi, contro questi mali, è necessario imparare a nuotare: dentro.fuori.respiro. Dentro, fuori.respiro. E mimava la bracciata, che calmava, col ritmo regolare del cuore. Clarin la stava a sentire, e approvava, con calma, annuendo da distante. La casa di Isotte, per lui, era il piccolo faro dell'Isola. A volte le barche si perdevano, ma poi vedevano la luce della casa sulla scogliera, e capivano la loro posizione nel buio della notte.

8. La zona. (La Sindrome della Madre Malevola)

Isidore è un ragazzino curioso. Oltre il reticolato, ogni giorno alle 5, vede le persone che stanno in quella zona, proibita a tutti gli abitanti che sono nati lì. Il nonno Clarin gliel'ha sempre detto. Lascia perdere. E' vietata per noi, quella parte di isola. Non c'è niente di speciale, ma se noi ci andassimo perderemmo la possibilità di rimanere nella nostra Terra. Nonno, dice Isidore, ma perché è pericoloso, per me? Ascolta Isidore, dice il nonno, devi fidarti: quando ci sono andato io, a lavorare, ho dovuto abituarli agli abitanti di quella Zona, è non è stato piacevole. Quando sarai adulto, potrai scegliere. Ogni giorno, dal reticolato, non visto, Isidore vedeva passare gli uomini, le donne. Anche i vecchi e i bambini. E capiva che c'era qualcosa di strano, qualcosa che non si spiegava perché avvenisse così.- Carlina, Fiorenza, Claretta... chiama il nonno le caprette, è ora di tornare. Isidore sa che non dirà niente perché non capisce la spiegazione ma intuisce che qualcosa di disturbante potrebbe introdursi nella vita sua e di quella del nonno e di tutti gli abitanti dell'isola. Ma forse se lui non ci pensa, se lui non ne parla la Zona scompare con tutte le domande e le paure che gli provoca. Sa che altri, prima di lui, hanno visto e sono dovuti partire. Isidore, no, lui vuole rimanere. Continuare a trovare le uova di gabbiano, per proteggerle. Continuare a guardare quando la sua amica Michelle va a lavarsi i capelli al fiume, e lo guarda e gli sorride, e lo prende in giro. Forse potrebbe parlarne con lei? Chiederle se anche lei ha visto, e non dice niente? A lui potrebbe dirlo, lui saprebbe tenere un segreto. Ma se invece fosse lei a tradirlo, senza volere: e per questo costringerlo ad abbandonare l'isola? Forse stasera non sarebbe andato a guardare. Forse, nella zona proibita, Isidore avrebbe ritrovato sua madre.

9. Quadri. Sindrome del Paradigma indiziario

Fabrice, in carcere, aveva tempo. Tempo per leggere, per scrivere. Per pensare ai suoi quadri. Gli piaceva pensare a un particolare del quadro: dapprima piccolo, poi allargando la visuale. Vedere cosa cambiava, nella comprensione. Pensò ad un altro dei suoi pittori preferiti, quello della ragazza con l'orecchino di perla. Come si chiamava? Le parole iniziavano a sfuggirgli, e non aveva niente, lì nella cella, per ricostruirle. Tentò di ricordare altri quadri, per vedere se gli venisse la parola: dunque ricordava il quadro del geografo, quello dell'astronomo. E poi il paesaggio del porto, con le case e quel cielo strano, immobile.

Vermeer, ecco come si chiamava. Avrebbe potuto studiarne un particolare, per esempio il naso, e risalire all'insieme della figura. Anche quando era fuori, Fabrice, faceva così, si perdeva nell'osservazione: dedurre l'insieme da piccoli particolari. Una coppia che passava, ricordava, lui

con gli zoccoli di legno e il sigaro, lei con i pantaloncini con la piega stirata e le scarpe in tinta abbinata alla borsa. Ma che contava tutto questo, ora che era rinchiuso lì per furto? A che valevano le lettere di Therese, che cercavano di tenerlo aggiornato sugli accadimenti dell'isola? Therese, che una volta aveva tanto amato, e che ora era lì, lontana, come una figurina sullo sfondo, di cui chiedersi se fosse mai stata vera.

10. la scoperta. Sindrome di Adamo.

Nascosto tra i cespugli, inchinato, con i nervi tesi e gli occhi intenti a capire, promettendo a sé stesso di guardare per poco tempo, Isidore vede passare le nuvole basse in cielo, portate dal Maestrale. Promettono temporale, e anche i lampioni accesi da lì a poco creeranno in lui una suggestione profonda. Quelle persone che lui vedeva passare, spiandole, avevano tutte la stessa particolarità. Una cosa vietata, nella sua terra. Perché nella Zona, era permesso? Tutti gli abitanti che vedeva, vecchi, giovani, bambini, erano privi di vestiti. Ma la loro totale nudità non gli impediva di comportarsi come se fossero vestiti con un abito all'ultima moda: chi aveva foulard, chi un pareo, chi una borsa colorata, chi anelli o bracciali vistosi. Era per questo che avevano proibito a lui di andare nella Zona? Se fosse successo nella società di Isidore, avrebbero subito arrestato l'uomo nudo per offesa al pubblico senso del pudore. Qui pareva che le regole fossero altre. Ma cosa voleva dire, tutto questo? Nella piazzetta della Zona, nell'unico bar dell'unico Hotel, le camere si stavano preparando per la notte, e per la sfilata di moda che sarebbe avvenuta di lì a qualche ora. Isidore decise di avvicinarsi per vedere cosa sarebbe successo.

11. La paura. Sindrome del vuoto.

Io non riesco a leggere cose difficili, non ho tutta quella testa lì- Mireille guarda Therese, e la sua voce è un po' impostata, come fosse una diva degli anni cinquanta, quelle dei telefoni bianchi, dei tailleur, delle borsette intonate con le scarpe coi tacchi. Ogni tanto se ne esce con una sua risata fatta a piana gola, come un annuncio al mondo: Fermi tutti, siete circondati! Sono pieni di cose pratiche, le giornate di Mireille: crescere una figlia, assistere la vecchia madre, lavorare accompagnando persone anziane o facendo traduzioni o qualche lavoretto per integrare i soldi che non bastano mai. Da quando è andata via dall'Isola, le manca tutto il suo mondo di amicizie, di sogni e romantiche. Ha attraversato più volte le zone terribili della vicinanza alla morte, per una grave malattia. Quando stai per morire, non vuoi cedere, e fai di tutto per riprenderti la vita che ti scappa attraverso i pori della pelle. Da giovane, aveva amato quello che sarebbe stato suo marito, così diverso da lei, che l'aveva incuriosita per questa sua capacità disarmante di affidarsi, eppure rimanere imprevedibile. Oggi, ogni tanto lo trovava noioso, ma poi diceva- Ma cosa vuoi, nella vita tutto cambia. Mireille guardava i fiori, e si perdeva a considerarne il colore, il profumo. Pochi ormai notavano quelle sue piccole assenze dal reale, ma lei era contenta, ogni tanto, di perdersi. Con calma, rigore e gentilezza.

12. Romeo. Sindrome dell'immobilità.

Clarín, quando ancora Fabrice era sull'Isola, lo andava ad incontrare ogni tanto alle 5 alla Torre. Una vecchia Torre di avvistamento dei Saraceni, del 1500. Il primo che arrivava, aspettava l'altro.

A volte si incontravano, a volte c'era solo uno dei due. Altre, nessuno. Una di queste volte Clarín aveva raccontato di quando avevano festeggiato il compleanno di un bambino che non poteva camminare, per una grave malattia alle gambe. Romeo si muoveva in carrozzella, ma il suo sogno era sempre stato quello di fare le gare di corsa, e vincerle. Lui diceva proprio così, vorrei correre forte, correre a lungo, e arrivare primo. E un giorno aveva disegnato un uccellino, che voleva sopra un arcobaleno, e arrivava primo nella gara degli uccelli, e poi l'aveva chiamato Romeo. Ti ricordi, quel disegno sul muro, Fabrice, il mese dopo, quando ci hanno detto che Romeo non c'era più, era volato in un posto diverso, aveva vinto l'ultima gara sulla Terra? Fabrice guardava il mare, quella volta. L'aria era pungente e il sale faceva lacrimare gli occhi, forse.

13. Racconti delle Sindromi

Clarín passava il tempo a cercare di ricostruire la sua storia e quella delle sue lotte con fotografie, filmati, documenti che riusciva a ritrovare. O interviste ai suoi compagni, che avevano lottato, un tempo, insieme a tanti altri, e insieme a Clarín. In una delle ultime si vedeva un uomo che nel 1980 sta per essere licenziato dalla Fiat Mirafiori, nell'ultima occupazione della fabbrica. L'uomo è lì, davanti agli stessi cancelli, trentuno anni dopo. Alle sue spalle si vede l'erba, una fabbrica in larga parte dismessa. E mentre l'uomo parla, si vedono dei flash-back della sua vita precedente, dei suoi discorsi pubblici. Diceva, trentuno anni prima, io lo so che non rientrerò più, lasciatemi almeno parlare oggi. Dopo tutto quel tempo, l'uomo non era stato solo vinto: era stato spezzato. Come se avessero tagliato i fili a una marionetta pensante. Poi c'era una donna, una donna che nel 1980, con la marcia dei quarantamila, aveva contribuito alla sconfitta operaia. Molti anni dopo toccherà a lei essere licenziata brutalmente, come impiegata, dopo 35 anni di fabbrica. Solo a quel momento, comincerà a lottare, e a capire, pagando di persona.

Fabrice, in carcere, mentre stirava concentrandosi sulle pieghe non poteva non ricredersi sul potere dell'arte. Diventare ossessionato dal desiderio di possedere una Tela originale, aveva dovuto agire il suo impulso fino a rubare, ed essere poi catturato.

Aveva perso tutto, anche l'amore dolce, discreto e appagante di Therese.

Therese aveva capito che non rimpiangeva più solo un amore perduto, ma le occasioni mancate. Tutte quelle strade che avremmo potuto percorrere, e invece sono state scartate, forse per mancanza di coraggio. E dunque oggi, affidata agli incontri casuali, procurava che il tempo non le mancasse, scriveva, senza attendere nulla, come un frutto che affronta con disciplina i soli delle diverse stagioni.

Isidore, il ragazzino nipote di Clarín, aveva visto abbastanza, nascosto tra i cespugli, per non desiderare di vivere da grande nella parte di isola a lui interdetta: la Zona Proibita. Dove quelli che aveva visto spiando di nascosto celebravano il potere delle apparenze cercando di mantenere simboli di potere, gerarchie e spietati rituali pur muovendosi in completa nudità nella parte dell'Isola assegnata a loro. Nella sfilata di moda di quella notte aveva visto vecchie laide truccatissime mimare seduzioni ostentando i soli reggicalze o giovani donne dai corpi seducenti sacrificate fin da subito a uomini vecchi. E le donne pesci nella vasca che volteggiavano.

La vita sull' Isola continuava, sotto gli occhi indolenti della statua dell'Ondina, e forse continuerà fino a che L'esercito, che controlla gran parte dell'isola per i suoi poligoni, non deciderà di abbandonare quel sito, portando con sé i segreti nascosti degli abitanti.